



# SAN FERMO

## UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA  
COMUNITÀ TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.webalice.it/aldo.riboni/comunitasanfermo.html>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: [aldo.riboni@alice.it](mailto:aldo.riboni@alice.it))

**N° 11-68**  
**Anno 2014-15**

IV DOMENICA DI QUARESIMA 15 MARZO 2015  
2 Cr 36,14-16-19-23 \*\* Sal 136/137 \*\* Ef 2,4-10 \*\* Gv 3,14-21

### Intervento di Antonella Fermi

**“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”**: dopo una frase così, dopo un annuncio del genere mi sembra che la cosa migliore sarebbe fare silenzio, lasciar risuonare le parole una ad una, assaporarne l'intensità, scoprirne le relazioni, fare vuoto per farle penetrare nel profondo.

Ma non mi sottraggo al compito e provo a balbettare una specie di commento, per cercare di mettere a fuoco qualche aspetto.

Siamo di fronte al nucleo incandescente del vangelo di Gv. Ma come si arriva fin qui? Ad annunciare un amore che più grande di così non si può?

Alle spalle, lunga storia di un amore non facile, che è la sostanza di tutto il racconto biblico. Conosce estasi e tradimenti, infedeltà e adesioni appassionate, tentazione da parte di Dio di lasciar perdere e impegno incrollabile ...

Il popolo d'Israele, in fondo, nella Bibbia non ha fatto altro che raccontare la sua fede, la sua certezza di essere amato in modo irrevocabile dal suo Dio. Tanto da rileggere anche i suoi eventi più tragici alla luce di questo amore, fino al punto di farci qualche volta nascere il sospetto di esagerare la propria colpa per salvare ai propri stessi occhi la giustizia e la misericordia di Dio.

Israele rilegge la sua storia come una vicenda di continue premure di Dio nei confronti di un popolo che puntualmente rifiuta le attenzioni di Dio su di lui: dalla bellezza della Creazione mandata a rotoli dalla disobbedienza dell'Eden, con Dio che caccia Adamo ed Eva ma prima fa per loro dei vestiti di pelle (bella questa tenerezza da sarto) alla Nuova Creazione del "dopo - Diluvio" rifiutata dalla costruzione della torre di Babele con cui l'uomo sfida il primato di Dio; dalla prodigiosa vicenda di liberazione attuata con Mosè e smentita dall'adorazione del vitello d'oro nel deserto, al continuo invio da parte di Dio di uomini di governo, di fede e di profezia profondamente appassionati alle vicende storiche del popolo d'Israele, ma puntualmente rifiutati, disprezzati e spesso uccisi in nome di una volontà di autosufficienza dell'uomo nei confronti di Dio.

Di fronte al rifiuto Dio non può far altro che continuare ad offrire il suo amore: è fatto così. Ci ha fatti così: liberi, con la possibilità anche di dirgli di no, e con lui respingere il nostro stesso bene. Senza che lui ce lo impedisca.

Come nel racconto di oggi del secondo libro delle Cronache.

Nel brano si legge: «Il Signore Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli ... ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti»

Allora Dio permette la rovina, permette che al popolo d'Israele capitino sventure (come quella della distruzione del tempio di Gerusalemme e dell'esilio in Babilonia) che facciano capire all'uomo quale opportunità ha gettato al vento rifiutando l'amore di Dio. Israele riconosce in questo una dolorosa pedagogia: si riconosce come l'amato che sottovaluta l'amore finché gli è garantito e ne apprezza la preziosità solo quando lo perde. Inconsapevoli nella vicinanza, pieni di desiderio nella lontananza (v. Salmo). Direi che non è una situazione tanto strana nelle storie d'amore.

Ma, come dice il salmo “la lite di Dio non dura a lungo, la sua collera non è per sempre”. E “suscita lo spirito di Ciro”.

La storia della salvezza raccontata nella Bibbia è disseminata di segreti che si rivelano all'improvviso, veri e propri **colpi di scena**, che capovolgono le sorti del popolo di Dio, riavviando un cammino che sembrava ormai segnato dalla morte. Chi avrebbe mai pensato che la salvezza degli israeliti sarebbe venuta niente meno che da Ciro, re dei Persiani, re pagano di un popolo pagano, che non conosceva le Scritture?

Proprio come il famoso centurione romano che assisterà alla morte del Signore e proclamerà la sua fede nella divinità di lui: un altro colpo di scena; le testimonianze di fede più clamorose vengono da chi non conosceva né le profezie, né la Legge di Mosè...Lo stesso dicasi per i Magi, venuti dall'oriente per adorare il bambino-Re dei Giudei.

Dio suscita liberatori e testimoni esemplari tra coloro che non penseresti mai: samaritani maledetti da Gerusalemme, ma buoni, che danno punti, e parecchi, a sacerdoti e leviti (cfr. Lc 10); generali nemici di Israele, per di più malati di lebbra (cfr. 2Re 4) che vengono guariti; vedove pagane risparmiate dalla carestia (cfr. 1Re 17; Lc 4),... Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Dio è creativo, imprevedibile, non catalogabile nel suo amore. Non si ferma di fronte a niente: ha chiarissimo cosa gli interessa: la salvezza dell'amato.

**NON SI FERMA DI FRONTE A NIENTE!** nemmeno alla necessità di dare il proprio figlio.

La lunga storia biblica dell'amore di Dio porta fin qui, alle parole di fuoco di Giovanni.

**Dio ha amato:** un verbo al passato, per indicare un'azione che è da sempre, che continua nel presente, e il mondo ne è intriso, tanto da esserne inconsapevole.

**Dio ha amato il mondo:**

Il mondo ha spesso, nel vocabolario di S. Giovanni, una connotazione negativa, indicando quella realtà concreta della storia umana che si è realizzata come lontana da Dio. Il mondo è la realtà da cui il cristiano deve guardarsi, ma è nello stesso tempo quella realtà che Dio ama. Dio ha amato il mondo, cioè ha amato l'uomo concreto, l'uomo della sfiducia, l'uomo del peccato, l'uomo dell'allontanamento da lui. Quel mondo di cui si era compiaciuto, che aveva riconosciuto come "cosa buona" (Gen 1,4.10.12.18.21.25) e "molto buona" (Gen 1,31) e che poi tante volte lo aveva deluso. Dio ha deciso di amare il mondo, e il mondo sono gli uomini, e gli uomini del mondo sono gli uomini peccatori; questi uomini peccatori Dio non li ha abbandonati a se stessi a motivo delle loro colpe o dei loro egoismi. Questo mondo umano peccatore, Dio lo ha amato, Dio vuole che viva, e tanto vuole che viva che ha donato quello che ha di più caro, il suo Figlio unigenito.

E' la storia di Dio con noi: tra Dio e il mondo, due realtà che tutto dice lontanissime e divergenti; queste parole tracciano il punto di convergenza, il ponte su cui si incontrano e si abbracciano finito ed infinito: l'amore, divino nell'umano, umano in Dio.

**Dio ha tanto amato da dare il Figlio unigenito:** fino a tal punto, proprio tanto così, da fare cose insensate, da non temere lo spreco. La misura di questo amore di Dio è altissima, davvero di molto superiore alla nostra capacità di comprensione.

Dare la vita del proprio figlio: bisogna essere Abramo ('Figlio unigenito' ha un riferimento a Gn 22, ad Abramo ed Isacco, figlio unico e diletto), o Dio. Gesù dice che non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici. Ma un amore più grande c'è: **"Se è un grande segno di amore dare la propria vita per chi si ama, è un gesto ancora più grande dare la vita del proprio figlio per chi si ama"** (E. Menichelli).

Non ho figli e conosco l'amore di un padre e di una madre solo in senso ricettivo. Ma quello che conosco mi basta per pensare che dare il proprio figlio sia davvero quanto di più estremo si possa immaginare.

Qualcuno legge: "da gettare il suo Figlio". E' tanto importante per Dio che si colga il bene che ci vuole, che giunge perfino a fare di Gesù un "gettato", un "buttato". Certo, legare l'amore a questo verbo "gettare" è proprio solo di Dio.

Ha tanto amato il mondo da mandare in mezzo a noi il suo Figlio sapendo bene quale fine avrebbe fatto. In mezzo a noi uomini non sarebbe stata una passeggiata, in mezzo agli uomini Gesù non avrebbe riscosso grande successo, non avrebbe incontrato la gratitudine, la benevolenza, l'accoglienza che pure meritava.

E Gesù ha accettato, in obbedienza a Dio, suo Padre, e per amore nostro, suoi fratelli, di venire a condividere la nostra condizione e accettare di consegnarsi nelle nostre mani, senza farsi mai uscire una parola di giudizio, di condanna, ma solo di perdono.

Dio *dona* (*didomi*) il Figlio; l'affermazione non si riferisce solo alla morte in croce (per cui è utilizzato il verbo consegnare, *paradidomi*, vedi sinottici e alcuni passi giovannei come 6,64-71; 12,4), ma a tutta la missione del Figlio nel mondo. Gesù è colui che rivela il Padre e mette in grado l'umanità di comunicare con Dio.

Quel figlio che **"bisogna che sia innalzato"** (riferimento al serpente di Mosè): bisogna: una necessità d'amore, che non ammette alternative.

«*Bisogna che sia innalzato*», la volontà di Dio è che sia innalzato, perché l'uomo possa ancora alzare lo sguardo, perché l'uomo ferito e malato, sollevando lo sguardo verso il "*Figlio dell'uomo*", il crocifisso, il glorioso, possa avere la vita.

**"bisogna che sia innalzato"** Sì, dobbiamo confessare che questo sguardo giovanneo sulla croce non è facilmente accettabile da noi uomini, eppure questa è la vera e profonda comprensione della croce di Gesù: la croce è stata un supplizio, ma è stata anche un alzare il velo su come Gesù "ha amato i suoi fino all'estremo (*eis télos*)" (Gv 13,1); è stata una morte da maledetto da Dio e dagli uomini (cf. Dt 21,23; Gal 3,13), crocifisso a mezz'aria perché Gesù non era degno né del cielo né della terra, eppure proprio sulla croce egli riconciliava cielo e terra, faceva cadere ogni barriera e apriva il Regno all'umanità, portando l'umanità in Dio (cf. Ef 2,14-16). Sulla croce moriva un uomo solo e abbandonato, ma quest'uomo narrava che "l'amore più grande è dare la vita per gli amici" (cf. Gv 15,13).

Quanto male hanno fatto certe letture sacrificali di questo “bisogna che sia innalzato”, di questo “ha dato il proprio figlio”! Anche Joseph Ratzinger ha scritto: «Ci si allontana con orrore da un Dio che reclama la morte del Figlio. (Quanto questa immagine è diffusa, tanto è falsa)». E molti se ne sono allontanati per sempre.

Il Padre non ha consegnato suo Figlio per essere soddisfatto, ma ha mostrato attraverso suo Figlio che lui voleva, vuole la comunione con gli uomini, che ama la sua vigna all'estremo, per ricorrere all'immagine usata da Gesù in una parabola (cf. Mc 12,1-12 e par.; Is 5,1-7). «Manderò mio Figlio: avranno rispetto almeno di lui?» (cf. Mc 12,6 e par.). Ecco l'amore del Padre per la vigna, per la sua comunità, per l'umanità

Ecco dunque sulla croce non un Dio che vuole il sacrificio del Figlio, ma un Dio che mostra come il dare la vita per gli altri è presente in sé come esito del suo essere l'Amante, colui che ama e si offre senza riserve all'altro, all'amato.

A tutti gli amati: **“perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”**

**“Dio infatti...”** Qui si afferma a chiare lettere che il Verbo si è incarnato per SALVARE, e per SALVARE TUTTI, nell'ottica di un amore, che non esclude assolutamente nessuno. Non è venuto per la morte: non è il suo destino, non è nemmeno il nostro: è venuto per la vita: Vita in abbondanza non solo nell'eternità, ma già da qui, già da ora. Non è solo la vita dopo la morte, ma è una vita attuale, presente, che accompagna il cammino dell'uomo sulla terra: una vita piena di senso, nel segno di Dio. C'è in Giovanni la costante sollecitudine a riportare con forza all'oggi quello che noi tendenzialmente proiettiamo nel futuro, lontano da noi. *“chiunque crede in lui ha la vita eterna”* (v.15). E' oggi che si gioca tutto.

Giovanni ci dice che questo dono estremo di Dio al mondo non ha come scopo il giudizio del mondo ma la sua salvezza. A Dio non interessa istruire processi contro di noi, neppure per assolverci nell'ultimo giorno. La vita degli amati non è a misura di tribunale, ma a misura di abbraccio. Cristo sta dentro la vita come datore di vita e ci chiama ad escludere dall'immagine che abbiamo di Lui, a escludere per sempre, qualsiasi intenzione punitiva, qualsiasi paura. L'amore non fa mai paura.

Certo, l'Inviato del Padre è una presenza che provoca necessariamente una presa di posizione da parte dell'uomo. E' da questa scelta che dipende il giudizio, la *krisis*.

Come in tutta la storia dell'alleanza, come in ogni relazione seria, di fronte al dono resta la libertà umana. Il dono è fatto senza condizioni, dunque può essere accolto o rifiutato. Chi lo accoglie sfugge al giudizio e vive la vita per sempre, ma chi non lo accoglie si giudica da se stesso. Certamente troviamo qui espressioni di Gesù molto dure, radicali, ma esse vanno decodificate e spiegate. Se Gesù dice che “chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio”, non lo dice manifestando una condanna per le moltitudini di uomini e donne che non hanno potuto incontrarlo nella storia, perché appartenenti ad altri tempi o ad altre culture. Non attribuiamo a Giovanni categorie lontane dal suo mondo e dal suo pensiero.

Nel v.17 si dice che il Figlio non è venuto per “giudicare” (è la traduzione - migliore di “condannare” - del verbo greco *“krino”*), proprio perché il giudizio è l'uomo stesso che lo dà su di sé nella misura in cui, ora che la Luce è venuta nel mondo, accetta o rifiuta di vederla, cioè accetta o rifiuta l'amore apparso in Cristo, accetta o rifiuta di passare dalla morte alla vita definitiva.

Sceglie di mettere in movimento nella propria vita personale e sociale un dinamismo fondato sulla verità che è l'amore, la realtà che vince la morte. O portare avanti un dinamismo che è il contrario dell'amore, è chiusura, egoismo, e quindi costruire qualcosa che non ha consistenza: questa è la morte, il contrario della vita, del senso, della salvezza. Una vita asfittica, povera, triste.

Proprio la grandezza dell'amore di Dio, del dono di Dio diventa il giudizio del mondo.

## SINTESI

Il discorso che Gesù fa a Nicodemo va al cuore del Vangelo. La salvezza non sta nel fare noi qualcosa per Dio, quanto piuttosto nell'accogliere quanto Lui fa per noi. Il Figlio è il grande dono del Padre, Egli è la luce che viene nelle tenebre.

**Noi non siamo cristiani perché amiamo Dio. Siamo cristiani perché crediamo che Dio ci ama.**

Rimane, comunque, una questione di fede. È vero che è Dio ad amare per primo l'uomo, e ad amarlo al punto di fare addirittura la follia di consegnargli il suo Unico Figlio; ma il secondo atto di questa “storia d'amore” lo deve recitare l'uomo. Dipende dalla sua fede accettare che quell'uomo della croce sia un malfattore o sia il Figlio di Dio, che sia uno scandalo o che rappresenti uno scopo di vita. Non dipende da Dio, che alla fine ci lascia liberi di amarlo o no.

Fede è esattamente il contrario dell'autosufficienza, è un ricevere e un accogliere; essere amati, salvati e perdonati; è vivere di riconoscenza.

Vivere fino in fondo quest'esperienza è davvero un «venire alla luce», un rinascere. (in certe comunità i primi cristiani cambiavano la loro data di nascita a partire dalla conversione)

Prendere sul serio questa Parola dovrebbe far cambiare radicalmente in nostro modo di vedere il mondo, di vivere la vita. Darci coordinate del tutto nuove.

Per quanto mi riguarda, ho molta strada da fare. Forse non sono la sola.

Non somiglio a Giovanni, nella sua appassionata, totale, assoluta adesione a Gesù. Le sue parole mi affasciano e mi inquietano nella loro radicalità.

Forse per questo mi piace il personaggio di Nicodemo, che nel brano di oggi viene solo nominato.

Nicodemo: un fariseo osservante, che faceva parte del sinedrio, quindi, di coloro che, a suo tempo, avrebbero giudicato Gesù. Uno che va da lui di notte, e la notte, in Giovanni, è, spesso, sinonimo di tenebra e di male. La notte è anche il

tempo del dubbio che cerca la luce della verità. Nicodemo va da Gesù di nascosto, quando nessuno se ne accorge. Va da lui perché lo riconosce come maestro inviato da Dio: "Nessuno infatti può fare questi segni che tu fai se Dio non è con lui". Ma Gesù non si accontenta di questa proclamazione, per quanto importante (forse la stessa sulla cui soglia ci fermiamo anche noi): lo mette di fronte a quella rivelazione di cui abbiamo letto e parlato. Cosa ne avrà capito Nicodemo?

Nicodemo se ne va di notte, dopo aver visto la luce e, di fatto, non sappiamo nulla. Non lo notiamo, in seguito, tra i discepoli. Forse la proposta di Gesù l'avrà sconvolto, forse usciva dai suoi schemi.

Nicodemo viene e va, Gesù lo lascia libero di agire.

Lo troveremo solo in altri due momenti: quando i farisei vorrebbero arrestare Gesù e lui chiede il rispetto della legalità (7,45-51) e poi alla fine del vangelo, quando porterà unguenti per avvolgere il corpo di Gesù e con Giuseppe d'Arimatea lo seppellirà in una tomba nuova.

Forse è tutto quello che riesce a fare, forse non avrà avuto la forza di una scelta più radicale ... chissà? Sta di fatto che mentre molti fuggono, lui c'è, a ricevere il corpo morto di quel Gesù che gli aveva parlato di rinascita, a prendersene l'estrema cura. Certo qualcosa di quel colloquio notturno era rimasto in lui e gli dà un coraggio inedito di un gesto d'amore proprio lì, quando sembra che sia vano, che sia ormai troppo tardi. Forse Giovanni ce l'ha raccontato proprio per dirci che anche una risposta apparentemente piccola ad un dono d'amore smisurato non è sprecata.

Non mi tranquillizza, un po' mi consola.